

NOVE FONTANE NUOVE PER ROMA

Nel 1983 il Comune e l'Acqa indirono un concorso pubblico per la realizzazione di «9 fontane monumentali e celebrazioni degli acquedotti inaugurali» (le «mostre d'acqua») nella periferia romana.

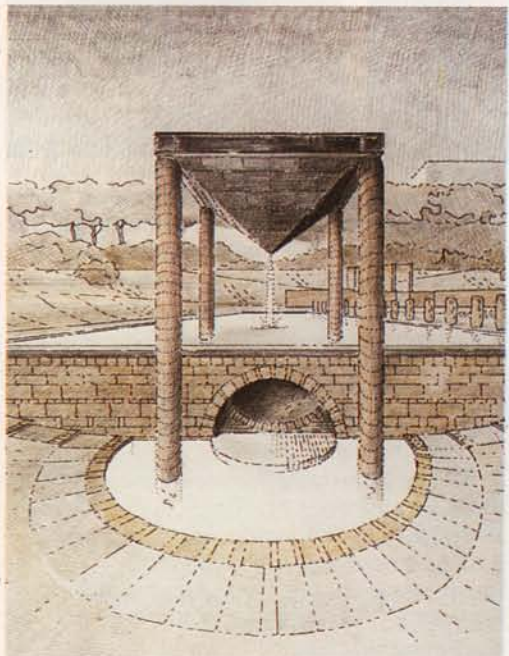
Erano decine di anni che non se ne bandiva, forse ancor più che non si costruiva una fontana o un gioco d'acqua. Questi temi hanno assunto, negli ultimi quattro secoli di storia urbana, un significato felice di rappresentazione dei «valori collettivi» della comunità, contribuendo a definire l'immagine dei luoghi (piazze, strade, larghi, ecc.) e della città stessa. Da qui gli obiettivi del concorso, spiegati con chiarezza nel bando: «la realizzazione di queste 9 fontane in borgata dovrà contribuire a un recupero dello spazio cittadino in termini non solo figurativi e architettonici, avviando la formazione di una serie di punti di aggregazione funzionale, nel faticoso compito di ristrutturazione della città». Il bando unificava in tre gruppi le aree di intervento ripartite in «Aree centrali consolidate»; «Aree marginali rispetto a un insieme di nuclei»; «Aree con tessuti edilizi molto radi».

È di questi giorni la notizia dell'aggiudicazione del Concorso, a distanza, quindi, di un anno e mezzo dalla scadenza dei termini di presentazione dei progetti. La partecipazione è stata, come è ormai consuetudine, massiccia. I premi aggiudicati sono stati complessivamente 33. Dei primi 6 classificati di ogni «gruppo di aree» sono previsti i progetti esecutivi.

Come al solito il Comune farà una grande mostra che consentirà di valutare le scelte compiute dalla commissione. Quanto alle fontane, sarà mai possibile vederne una costruita? O forse la fontana, il dono per antonomasia del potente alla città, poco si addice a un potere alla continua ricerca non del consenso, ma più semplicemente di un vischioso non dissenso.

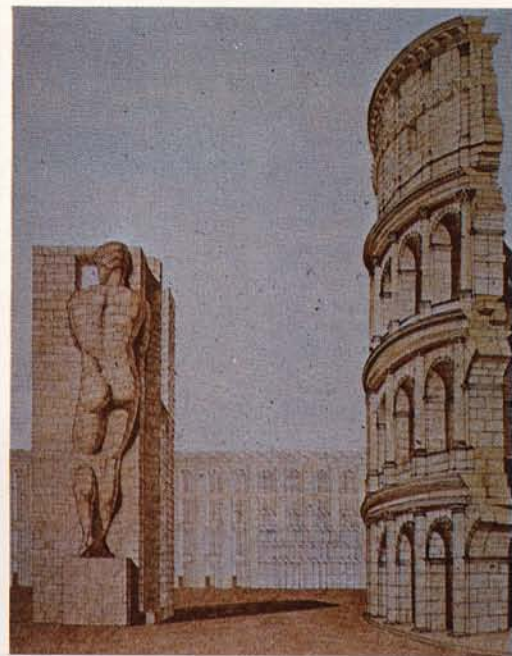
L.B.

Nel disegno, «Fontana a Roma», progetto degli architetti E. Leschiutta e S. Roncoroni.

**I CREATIVI ANNI OTTANTA**

Grande appuntamento con l'arte degli Anni Ottanta in quattro città dell'Emilia Romagna: Bologna, Imola, Ravenna, Rimini. Organizzata dalla Galleria comunale d'arte moderna di Bologna e dai Musei comunali delle diverse città, affidata alle cure di un comitato scientifico formato da noti critici e artisti (tra gli altri, Renato Barilli e Flavio Caroli), continua sino alla fine di settembre «Anniottanta». Una panoramica ampia e articolata, fitta di movimenti dai nomi suggestivi, di tendenze nuove di zecca, di graditi ritorni. Citazione, presenza del passato, recupero degli stereotipi e postastrazione (tutto alla Galleria comunale d'arte moderna di Bologna); espressione, spirito selvaggio e neoprimitivo (nei Chiostrini di San Domenico a Imola); luogo del magico (alla Loggetta Lombardesca e alla Biblioteca Classense di Ravenna); decorazione, pittura veloce, spirito ludico (a Castel Sismondo di Rimini); architettura (alla Galleria comunale d'arte moderna di Bologna); new design; nuovo fumetto italiano (a Castel Sismondo, Rimini). «La tradizione ritrovata» è il titolo della mostra sull'architettura curata da Fulvio Irace e Francesco Moschini. Ed è il tema individuato come unificante e quindi tale da legittimare la «scelta di una ristretta rosa di architetti come quella presentata in una così anticipata rassegna sugli anni '80», scrive Moschini.

Cosa si intende per «tradizione ritrovata»? «Dopo l'emarginazione della tradizione dell'architettura operata dal movimento moderno — scrive Irace — le prime indicazioni di segno contrario si producono negli anni '60, ma vengono sommerse dagli «sconfinamenti extradimensionali ed extraprogettuali»: eppure, «proprio nel momento in cui il progetto moderno tenta la caricaturizzazione enfaticizzata di alcuni suoi tratti fondamentali... comincia a prendere quota e a delinearsi con maggiore chiarezza la lunga marcia d'avvicinamento all'indietro»: verso il recupero della tradizione, appunto. Che diventa centrale nei molteplici fermenti degli anni '70, mentre «il decennio da poco inaugurato si proporrà di fondare una nuova sintesi, quasi un'omologazione capace di pareggiare in divulgabili contenitori stilistici turbolenze e differenze prodotte dalla precedente sperimentazione in vitro». Tra i progetti esposti, accanto a quelli di nomi internazionalmente noti, viene privilegiata la «scuola romana», con particolare ampia presenza di membri del Grau (Gruppo romano architetti urbanistici). Sotto, di Roberto Barni, «Arzillo», 1983; in alto, A. Aymonino, «Il colosso» (1982).

**QUASI UN SALONE DEL MOBILE DI UNA VOLTA**

Cassettoni, armadi, tavolini e tutti gli arredi più importanti della casa di una volta vengono presentati come esempi di quattro secoli di modi d'abitare e non solo come desiderabili oggetti d'antiquariato. Provengono in gran parte dalle donazioni di privati al Comune di Genova e sono conservati a Palazzo Bianco e negli ospedali civili di San Martino. La loro particolarità sta nel fatto che spesso sono accompagnati da materiale documentario (disegni, notizie sulle tecniche e sui luoghi di costruzione), cosa che ne fa una fonte molto interessante per capire come hanno lavorato le botteghe artigiane nell'Italia tra il XVI e il XIX secolo. «Civiltà del legno», una mostra allestita sino al 29 settembre a Genova nella Dependance di Palazzo Bianco, è una specie di salone del mobile dei secoli passati.

Nella foto, un secrétaire dell'inizio dell'800, un mobile costruito da Antonio Mascarone.

